Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4544
MILANO

VOLOGESO
RE DE' PARTI.

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

Nel nuovo Teatro dell' Illuſtriſs. Pubblico di Reggio la prima volta, che ſi aprirà in congiuntura della Fiera dell' Anno MDCCXXXXI.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI REGGIO, MODONA, MIRANDOLA, &c.



In Reggio, per li Vedrotti. *Con lic. de' Sup.*

Altezza Serenissima.

Lla Clemenza di Vostra Altezza Serenissima, che si degnò di consolare questo Pubblico nella fatal perdita dell' incendiato Teatro accordandogli la sovrana Sua permissione di fondare questo nuovo. Ridotto già la diomercè a perfezione, dall' averne meritato dall' alto discernimento dell' Altezza Vostra Serenissima il veneratissimo Suo gradimento; e dal diritto giudizio ancora delle Persone spregiudicate, e savie un pieno applauso: noi prendiamo coraggio di aprirlo la prima volta in

congiuntura della vicina Fiera ſotto gli Auſpicj feliciſſimi di Voſtra Altezza Sereniſſima. Con tale eminente intenzione abbiamo ſtudiato di preſcieglierne un Dramma, e di corredarlo di muſica, e di decorazioni tali da renderlo degno quanto più ſia poſſibile della benigniſſima compiacenza dell' Altezza Voſtra Sereniſſima, nella quale contiamo di aſſicurare inſieme la univerſale ſoddisfazione di tutta la Nobiltà, e di qualunque ſarà per intervenirvi. Queſto è il ſommo pregio, che può compiere i noſtri oſſequioſiſſimi deſiderj; per cui conſeguire appunto ſupplichiamo umilmente l' Altezza Voſtra Sereniſſima di volere accogliere generoſamente ſotto il ſupremo Suo Padrocinio e la prima produzione della divotiſſima noſtra Riconoſcenza, e noi tutti, che ci gloriamo di eſſere

Di V. A. S.

Reggio li 29. Aprile 1741.

Umiliſs. Oſſequioſiſs., e fedeliſs. Servi, e Sudditi gli Aſſocciati.

ARGOMENTO.

VOlogeſo Re de' Parti unito con Berenice Regina d' Armenia, deſtinata ſua Spoſa, moſſe guerra a' Romani in tempo, che Marc' Aurelio Imperadore aveva eletto per ſuo Collega, e Succeſſore nell' Imperio Lucio Antonino Vero, Patrizio Romano, con deſtinargli in Iſpoſa Lucilla ſua Figliuola. Ma perchè il nuovo Ceſare doveva condurre l' Armata Romana contro de' Parti, fu differito il Maritaggio di Lucilla fino all' ultimazione di queſta guerra, nella quale Lucio Vero combattè, e vinſe; e fatta prigioniera la Regina Berenice, col ſuppoſto che il Re Vologeſo foſſe morto nella battaglia, ſe ne invaghì, e condottala ſeco in Efeſo, proccurò con ogni ſuo sforzo di averla in Moglie; benchè ſempre in vano. Vologeſo intanto, riavutoſi dalle ferite riportate nel combattimento, ed inteſa la prigionia di Berenice, per aſſiſtere alla coſtanza della medeſima, ed opporſi a' tentativi di Lucio Vero, ſi portò ſconoſciuto in Efeſo. Introdottoſi tra la folla del Popolo in quel famoſo Tempio di Diana, mentre Lucio Vero ſtava ſul punto di ſagrificare alla Dea in rendimento di grazie per

le riportate vittorie, ne interruppe il Sagrifizio: e di qui si fa prender principio all' Azione. Nell' istesso tempo Marc' Aurelio, avuta notizia de' nuovi amori di Lucio Vero, se ne riputò gravemente offeso; onde risolvette di spedirgli in Efeso la Figliuola accompagnata da Flavio suo Ambasciatore, incaricato d' intimargli o di sposare Lucilla, o di rinunziare all' Impero. Il rimanente si comprende dalla lettura del Dramma, i cui fondamenti istorici sono stati raccolti da Giulio Capitolino, da Sesto Rufo, da Eutropio, da Sesto Aurelio Vittore, e da altri.

La Scena si finge in Efeso.

PROTESTA.

Tutto ciò, che non è conforme alle massime della Religione Cattolica, come le parole, Numi, Fato &c. si detesta dall' Autore, che si dichiara vero Cattolico.

ATTORI.

VOLOGESO Re de' Parti, Sposo di Berenice
Il Signor Giovanni Carestini Virtuoso di S. A. Elettorale di Baviera.

BERENICE Regina d' Armenia, Sposa di Vologeso
La Signora Vittoria Tesi Tramontini Virtuosa di S. A. S. il Sig. Duca di Modena.

LUCIO VERO Imperadore, Sposo di Lucilla, e Amante di Berenice
Il Signor Angelo Amorevoli.

LUCILLA Figliuola dell' Imperadore Marc' Aurelio, e Sposa di Lucio Vero
La Signora Antonia Rafaelli, detta la Falegnamina.

ANICETO Principe de' Pretoriani, e Confidente di Lucio Vero
Il Signor Felice Salimbeni.

FLAVIO Ambasciadore di Marc' Aurelio
Il Signor Niccola Giovanetti Virtuoso di S. M. Sarda.

Vi ſono i Balli alla fine degli Atti, che ſono d' Invenzione di Monſieur Sauvterre, eſeguiti da Undici Perſone, cioè dalla

Sig. Orſola Collucci.

Madamoiſelle Groegnet Virtuoſa delle Sereniſs. Principeſſe Sorelle di S. A. S. il Sig. Duca.

Sig. Anna Maria Breſciani.

Sig. Maria Viganò.

Monſieur Sauterre.

Sig. Andrea Cattaneo.

Sig. Giacomo Brighenti.

Sig. Pietro Guglíantini.

Madamoiſelle Roland.

Monſieur Poitier.

Monſieur Carlo Poitier.

MUTAZIONI

DI SCENA TUTTE NUOVE.

NELL' ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IL Tempio famoſo di Diana Efeſina, di ordine Jonio, ornato di teſchj di Cervo &c. Simulacro della Dea, di oro nell' eſtremità, e nel rimanente di avorio; fornito di arco, e faretra: elevato nelle ſue proporzioni ſopra di un ſontuoſo Piedeſtallo. *Ara* fregiata di agnocaſto, dittamo, e lenteſco: ſopra di eſſa fiori, e legni odoriferi preparati; ed una lucerna, detta *Prefericolo*, acceſa. Sacro *Tripode* con fuoco approntato pel Sagrifizio. Statue di Apollo, di Artemidoro, e di cinque Amazoni.

Da una parte Coro di Megalobyzi, Sacerdoti Eunuchi di Diana, uno per ordine, cadaun veſtito dell' abito, e provviſto delle inſegne, e inſtromenti convenienti al proprio grado, e uffizio; cioè: Il Pontefice loro Capo, e Principe delle coſe ſacre, con *Patera*; Augure cón *Lituo*, Aruſpice con ferri da viſitare le interiora delle Vittime; Inſpettor dell' Aruſpice con altro ferro differente al medeſimo uſo, e una Patera manubriata; e Orgeone, uno di coloro, che appoggiano le mani all' Ara mentre ſi ſagrifica, e perciò le ha ſgombre.

Dall' altra parte dell' Ara Coro di cinque Vergini Miniſtre del Tempio con gl' Inſtromenti, e Vaſi corriſpondenti all' uffizio del riſpettivo Sacerdore;

cioè: alla Preminiſtra un Simpulo; alla Seconda un' Urceolo; alla Terza due Inſtrumenti per l' Aruſpice; alla Quarta un' Acerra; alla Quinta un Leuncolo. Edituo Cuſtode del Tempio: e uno de' Fanciulli, detti da' Greci *Hermas*, cioè Mercurj, da' Romani Camilli, il quale ſoſtiene ſulle braccia la Toga ſagrificale dell' Imperador Lucio Vero, come Pont. Maſſ. per la funzione del Sagrifizio.

SCENA SESTA.

Porto magnifico di Efeſo, e vaga veduta del Mare Jonio in capo ad un' ampia Strada di nobili Fabbriche, alla quale corriſponde il Palazzo Imperiale; e contingua a queſto la Torre della Prigione di Vologeſo. Maeſtoſa Nave Pretoria, da cui sbarcano Lucilla, e Flavio con ricco, e pompoſo Treno: e altre Navi roſtrate di ſeguito.

SCENA DECIMAQUARTA.

Anfiteatro grandioſo, aperto per gli ſpettacoli ordinati da Lucio Vero.

NELL' ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino delizioſo nel Palazzo Imperiale, con verdure in amena, e bizzarra varietà diſpoſte.

SCENA OTTAVA.

Logge del Palazzo Imperiale, che da una parte corriſpondono immediatamente ad una gran Gallerìa di Statue, Medaglie, e diverſe altre prezioſe coſe ornata, e da altra alla Prigione di Vologeſo.

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

Orrido Spaccato, o ſia interno della Prigione di Vologeſo.

NELL' ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Accampamento dell' Eſercito Romano attendato nelle vicinanze di Efeſo. Veſſillo, Inſegne, Macchine, e diverſi altri Attrezzj militari.

SCENA QUINTA.

Gran Camera addobbata a lutto, e Gabinetto contiguo nel Palazzo Imperiale.

SCENA ULTIMA.

Luogo Magnifico nel Palazzo Imperiale illuminato, e ornato di nobili Statue, e di prezioſi arredi.



COMPARSE.

NELL' ATTO PRIMO.

Scena I. Oltre i Sacerdoti, le Vergini, l' Edituo, ed il Mercurio, nominati nella Relazione dello Scenario, vi faranno ventiquattro Guardie di Pretoriani, che ſeguiteranno poi continuamente Lucio Vero.

Popolo concorſo nel Tempio al Sagrifizio.

Scena II. Miniſtri, e Sottominiſtri, che accompagnano la Vittima all' Ara, cioè: Uno con aſpergillo, ramo d' ulivo, e vaſo dell' acqua luſtrale. *Piroforo* con facella da accendere il fuoco ſull' Ara. Due con Caneſtro di pane, e altre coſe occorrenti nel Sagrifizio. Quattro Trombetti. Cinque Giovinetti armati. Due Mercurj con gran Profumieri. Due Citaredi. Due Buccinatori. Un Suonatore di due Pive: e altro di una. Uno con Caldaja da cuocervi le carni della Vittima nella manoſiniſtra, ed una Manaja nella deſtra: altro con Caneſtro di Coltelli. Un Vittimario, che guida la Vittima all' Ara. Poi ſegue la Cerva con le corna dorate, e coronata di lenteſco, vitrice, dittamo &c. In fine due Littori.

Scena VI. Una Decuria di Soldati Sagittarj di Vanguardia, armati di arco, faretra, e ſtocco. Servi. Liberti. Paggi negri. Paggi nobili. Cavalieri. Altri due Paggi negri, che ſoſtengono lo Straſcico di Lucilla. Damigelle nobili. Matrona. Centurione, Ufficiali delle Guardie di Lucilla. Ed una Decuria di Soldati Triarj di Retroguardia armati di ſcudo, e ſpada ſnudata alla mano:

mano: e queſti ſeguiteranno ſempre Lucilla.

A bordo della Nave Pretoria *Marinari*, e Soldati *Fundibularj*.

A bordo di altra Nave roſtrata un' Orcheſtra di Suonatori d' inſtrumenti da fiato; i quali ſuoneranno una marchia nel tempo dello sbarco.

Scena X. e XI. Guardie alla Torre della Prigione di Vologeſo.

Scena XIV. Popolo raunatoſi nell' Anfiteatro agli Spettacoli. Guardie alle porte dell' Anfiteatro. Leone, che eſce libero nell' Arena dalla ſua Gabbia, o Caverna per combattere con Vologeſo.

NELL' ATTO SECONDO.

Scena XVIII. Guardie alla porta della Prigione di Vologeſo.

Le altre Comparſe, che ſono introdotte in queſt' Atto Secondo, ſono ſtate accennate nel primo.

NELL' ATTO TERZO.

Scena I. Eſercito Romano accampato. Sentinelle poſtate ad alcuni Padiglioni, ed alle imboccature di Strade.

Scena VIII. Paggio con Bacile coperto di Drappo nero &c. Poi, al mutarſi della Scena, compariranno molte Perſone ſu Ballatoi &c. del Luogo magnifico, in cui ſi cangia la Camera a lutto.

Scena XII. Parte dell' Eſercito Romano ſollevato, che ſeguita Flavio.

LA MUSICA

E' nuova del Sig. Pietro Pulli Napolitano, Virtuoso della Real Cappella di S. M. il Re delle due Sicilie.

LE SCENE

Sono di vaga Invenzione del Sig. Giovanni Paglia Reggiano, Pittore, Architetto, e Servitor' attuale di S. A. S. il Sig. Duca di Modona.

IL VESTIARIO

E' di ricca, bizzarra, e tutta nuova Invenzione del Sig. Hermano Compſtoff di Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio magnifico di Diana Efeſina. Simulacro della Dea alzato nel mezzo del Sacello: da un lato due Statue d' oro, una di Apollo, l' altra di Artemidoro; e cinque delle Amazoni dall' altro lato. Ara con frutta, fiori, legni odoriferi, e Lucerna acceſa. Tripode con fuoco.

Megalobyzj Sacerdoti Eunuchi di Diana, e Vergini Miniſtre; ciaſcuno in abito, e con gl' inſtromenti, e vaſi corriſpondenti al proprio uffizio. Uno de' Giovanetti, detti da' Greci *Hermas*, cioé *Mercurj*, e da' Romani *Camilli*, che tiene approntata ſulle braccia la Toga ſagrificale per l' Imperadore Pont. Maſſ. Tutti preparativi per un ſolenne Sagrifizio inditivo. Popolo raunato, e

Lucio Vero col ſeguito delle ſue Guardie Pretoriane, e Berenice.

L. V. REgina, aſſai donaſti
Di coſtanza, e di pianto
Al tuo genio pudico, all' ombra illuſtre
Dell' eſtinto tuo Spoſo.
Tempo é che alla gran Dea,
Che in Efeſo ſi adora,
In queſto Tempio aſſai più maeſtoſo
Di quel, che arſer le fiamme,
Grati, e lieti ſciogliamo i noſtri voti:

Io per la ſorte mia, per queſto giorno
Di mie vittorie anniverſario illuſtre,
Che all' Aquile l' Impero in Aſia eſteſe;
Tu perchè ſalva, e in man di un Vincitore,
Che alte coſe di Te prepara in core.

Ber. Signor, dalle tue Squadre in Vologeſo
La virtude, e il valor reſtaro eſtinti.
Io turta in lui perdei
La pace del mio cor; perduto ha il Regno
Il ſuo forte ſoſtegno.
Miſerabile avanzo
Di sì grave ſciagura or quì rimango:
E per qual mai più giuſta
Cagion pianger degg' io, s' ora non piango?

L.V. Ciò, che perdeſti, o bella,
Nel Partico Regnante,
Nel Ceſare Latino il Ciel ti rende.
La provvida de' Numi
Virtù non opra a caſo: e l' Aſia vinta
Godrà l' eccelſo vanto
D' aver nudrito un memorabil dono
Dell' Impero del Mondo al vaſto Trono.
Olà, ſacri Miniſtri,
A i venerandi Riti.
Vieni al culto divino. *a Beren.*

Ber. Servo ai Faſti di Roma, e al mio deſtino.

SCENA II.

Viene la Vittima preceduta dalli Miniſtri del Sagrifizio, che la conducono all' Ara, ciaſcuno ornato delle veſti, e inſegne corriſpondenti al proprio ufſizio. Tra eſſi un concerto di diverſi inſtrumenti, come ſi coſtumava in que' Sagrifizj; al ſuono de' quali ſi Sacerdoti, e le Vergini cantano l' Invocazione.

Lucio Vero, Berenice, e detti; poi Vologeſo.

Coro de' Sacerdoti, e delle Vergini.
CAſta Figlia del gran Giove,
Deh propizia a noi diſcendi!
Dell' Eroe Romano intendi
La pietà, che a Te lo move.
Caſta &c.

Vol. (Giuſti Numi, vendetta) *a parte.*
ſtaccandoſi impetuoſamente dalla folla del Popolo col ferro ſnudato, s' avventa alla vita di L.V. e n' è fermato dalle Guardie, mentre dice:
Tu la vittima ſei .....

L.V. Qual' ardir? qual furore?

Ber. (O Dei! Di Vologeſo *a parte guardando*
Non par quello l' aſpetto?) *Vologeſo.*

Vol. Lucio, dall' odio mio t' aſſolve il caſo.
Perdei la mia vendetta,
La tua comincia. Invitto
L' attenderò. N' è degna
Più la ſventura mia, che il mio delitto.

Ber. (Pur troppo è deſſo. Oh ſtelle!) *a par. con-*

L.V. O Tu, che al par dell' opre *tinuando a guar.*
Hai temerario il labbro, e fama al nome
Dall' ire mie, dalle tue colpe attendi;
Chi ſei? Che cerchi? Ove ti ſpinge un cieco
Impeto di furor, deſio di morte?

Uom non ſo dir ſe diſperato, o forte.
Vol. Parto ſon' io: riſtretti
Ecco in breve i miei torti.
Per iſtinto, e per legge
A Roma, e a Te nemico. Altro di grande
Non ho che l' odio mio; toglimi queſto,
Son nome ignoto, ombra inſepolta io vivo.
Del mio Re Vologeſo
Meditai le vendette,
E le tentai della gran Dea nel Tempio
Per conſacrarle ai Numi. A lui togliesti
Scettro, Popoli, e Vita:
Nè ti baſtò! Nella ſua Spoſa, in quella,
Ch' è ſua dolce metà, più fiero inſulti
Alle ceneri ſue. Temi i tuoi Numi;
Temi l' Ombra real, temi il mio eſempio:
Non mancan mai pene, e nemici a un' empio.
L.V. In carcer cieco a più maturo eſame
Si cuſtodiſca. Muore
Col reo tutta la colpa;
Ma non tutta è punita. Uom vil non puote
Solo, vinto, e depreſſo oprar cotanto.
Vol. Solo cercai della tua morte il vanto:
E ſolo ancor poſs' io
Soltener l' ire tue. Regina, addio.
Scorgerai, che non pavento *a L. Vero.*
L' ire tue, le tue ritorte:
Del mio fato, e della ſorte
Sono avvezzo a trionfar.
Dal cimento, a cui m' eſpoſi,
Dall' ardir, con cui ti parlo,
Qual' in petto ho core a farlo,
Puoi (tu ancora) immaginar. *a Ber.*
Scorgerai &c.
parte con alcune Guardie.

SCE-

SCENA III.

Lucio Vero, Berenice, e poi Aniceto.

L.V. Profanato da un' empio
E' il Sagrifizio, e l' Ara:
La Vittima offriraſſi ad altro tempo.
Ma all' orror del gran caſo
L' idea ſi toglia intanto. Andiam, Regina,
Andiamo al mio ſoggiorno;
E colà a lauta menſa
Rendiam lieti i penſieri, e fauſto il giorno.
Ber. Dai ſempre atroci, e ſempre nuovi guai
L' alma ancora è in tumulto.....
Anic. Trionfatore auguſto,
Nunzio d' alte novelle a te ne vengo;
Rallegrati, Signore.
L.V. E di che mai?
An. Su le Navi Latine
Con Araldi, e Meſſaggi
La tua Spoſa Lucilla arriva in Porto.
L.V. Lucilla?
An Sì, Lucilla.
L.V. (Colei, che avverſe ſtelle
M' hanno, ad onta del cor, ſcelta in Conſorte.)
An. (Colei, che in tenaciſſime ritorte
Mi tien legato il core.)
Ber. L' alta Donzella, onde l' Impero, e Roma
Leggi, e Ceſari attende,
Avida è de' tuoi ſguardi.
L.V. S' affrettino ben toſto
Gli ſpettacoli, e i giuochi; e là ſi aduni
Quel Popolo, che indarno è quì raccolto.
(Deludaſi con queſti il primo oltraggio, *a par.*
Che

Che mi fa la fortuna,
Col tentar di rapirmi a Berenice.)
An. (S' ei Lucilla non ama, oh me felice!) *a parte.*
L.V. Luci belle, più ſerene,
Più tranquille omai ſplendete;
E la pace alfin rendete,
Che toglieste a queſto cor.
Mi piacete ancor sì meſte:
E che mai faria, ſe queſte
Per conforto di mie pene
Liete a me volgeſſe Amor?
Luci &c.

parte L. Vero; poi li Miniſtri, e la Vittima con l' ordine medeſimo, con cui comparvero; ma ſenza il ſuono del loro concerto, e ſenza il Coro. Succeſſivamente partono il Mercurio, le Vergini, e li Sacerdoti; dopo tutti suono li due Littori. Frattanto il Popolo ſi va ritirando. Reſta l' Edituo per cuſtodia del Tempio, e dell' Ara.

SCENA IV.

Aniceto, e Berenice.

An. SPeranze per Lucilla *a parte.*
Rinaſcetemi in core;
Se per Lucio l' ardore
Saprò deſtar di Berenice in ſeno.
Donna Reale, intendi *a Ber.*
Di Ceſare gli affetti? Egli t' adora.
Ber. (Finger convien.) Non ſono
Per me di Roma i lauri; e iniquo fora
Tradir Lucilla.
An. A lui ſe così aggrada,
Ch' è l' arbitro del Mondo, e tuo Signore,
Chi

Chi al ſuo voler dà legge?
Chi, ſe non egli, al tuo?
Ber. Troppo è il mio core
Fra le ſventure oppreſſo; e occulta forza
Sento, che mi reſpinge, e che m' arreſta.
An. Tu però ſaggia oſſerva
Ciò, che il Deſtin ti appreſta:
O l' alto onor d' Auguſta, o ſempre ſerva.
Mentre gioconde
Scherzan con l' onde
L' aure leggere,
E il mar ne ride;
E dalle sfere
Gli aſtri sfavillano
A Ciel ſeren:
Tutto è perduto,
Se la Conchiglia
A i rugiadoſi
Umor prezioſi,
Che allora ſtillano,
Tu già m' intendi, *a Ber.*
Non apre il ſen.
Mentre &c.

SCENA V.

Berenice.

PErdona, Vologeſo,
Se d' Aniceto il luſingar ſofferſi.
Per la ſalvezza tua
Ogni penſier riſveglio, ogn' arte adopro.
Lungi, inutili pianti; a che vi ſpargo?
Ceſſa il maggior de' mali:
Vive l' amato Spoſo; ed io racquiſto

Nella ſua la mia vita:
Quindi lieta gioiſco; e, in onta ancora
Del ſuo maggior periglio,
Serbo l' alma tranquilla, e aſciutto il ciglio.
Benchè turbar ſi veda
Talora il Cielo, e il mare,
Pur qualche raggio appare
Di ſtella, che al Nocchiero
La calma fa ſperar.
Così fra tante pene
Se vive il caro bene
Queſt' alma ſi conſola,
E nel deſtin men fiero
Comincia a reſpirar.
Benchè &c.

SCENA VI.

Porto di Efeſo con magnifica Nave Pretoria, ed altre. Sbarcano Lucilla, e Flavio con ſeguito di Cavalieri Romani, Damigelle, Liberti, e Servi. Guardie di Soldati Sagittarj, di Triarj &c. Sinfonìa d' inſtromenti da fiato dal bordo delle Navi. Da una parte dell' ampia Strada, che conduce al Molo, il Palazzo Imperiale; e contigua a queſto una Torre, in cui è la Prigione di Vologeſo.

Lucilla, e Flavio.

Fla. D' Efeſo è queſto il nobil Porto, e queſta
E' di Lucio la Reggia.
Luc. A lui ſpediſti
Araldi del mio arrivo?
Fla. Precorſero i tuoi paſſi
E Metello, e Volunnio.

Luc.

Luc. E pur non veggio
Ch' ei venga ad incontrarmi!
Riſorge il mio timor, creſce il mio affanno.
Cieli, che ſarà mai?
Fla. Ch' altro amor lo trattiene or or vedrai. *a par.*
Ma vedilo, che viene.

SCENA VII.

Lucio Vero, che eſce dal Palazzo Imperiale col ſuo accompagnamento, e i ſuddetti.

L.V. QUal deſtin, Principeſſa,
In Efeſo ti ſcorge? E perchè mai
Di vìaggio sì ſtrano
T' eſpoſe ai riſchj il Genitor Sovrano?
Luc. Signor, già l' anno è ſcorſo,
Da che fiaccaſti l' orgoglioſa fronte
All' Eufrate, all' Oronte: or quì che fai?
Perchè a queſt' ermo lido
Roma invidia il ſuo Eroe? Colà finora
Foſti atteſo, e bramato
Dal Padre, e dal Senato;
Non dirò dal mio cor: teco egli venne;
E fra i Guerrieri tuoi
Teco pugnò coi deſiderj ſuoi.
L.V. Vinſi, è vero; ma il vinto
Era ancor da temerſi. Il mio ſoggiorno,
Che ozio ſembra a' Romani,
A' Nemici è terrore.
Traſſi dalle dimore
Più che dalle battaglie; e al Parto audace
Formidabile ho reſa ancor la pace.
Fla. De' tuoi sì lunghi indugj
Qualunque ſia l' alta cagion, tu quella

Del venir noſtro attendi.
Suo Nunzio, e ſuo Miniſtro
Aurelio a te m' invia:
Sua Figlia è queſta,
La cui man ti fa Ceſare, e t' innalza
Al Governo del Mondo.
De' felici Sponſali,
Che ritardò la già compiuta guerra,
Maturo è il tempo; ed oltre al dì novello
Differirli non lice.
Lucio, Ceſare, aſcolta:
Qual d' ambo i nomi or più t' aggrada, eleggi:
O Suddito, o Monarca:
O rendi il Lauro, o ſerba il patto, e reggi.
L.V. Flavio, il zelo, ch' eccede,
E' colpa in chi è Vaſſallo. E tempo, e luogo
Scieglier dovevi, e favellar più cauto;
Fur tutto al grado, al merto
Di chi t' invia meſſaggio,
Tutto all' amor di chi vien teco io dono;
Ma tu penſa che anch' io Ceſare or ſono.
A te, mia Spoſa auguſta,
[Giovami ſimular] nel nuovo giorno
Meglio aprirò il mio core. Andianne intanto
De' miei trionfi ad ammirar la gloria.
Luc. Seguo, Auguſto, i tuoi paſſi,
Tua ſpettatrice inſieme, e tua vittoria.

SCENA VIII.

Lucilla, e Flavio.

Luc. FLavio.
Fla. Sovrana Auguſta.
Luc. Che ti ſembra di Lucio, e del ſuo amore?

Fla.

Fla. Ti accoglie, e poi ti laſcia;
Ti parla, e poi ti fugge:
Non ſo.....
Luc. Co' tuoi timori
Non turbar l' alma mia: d' atto sì vile
Un' anima real non è capace:
Ceſare m' è fedel; Roma è mendace.
Nò, che non voglio offendere
Con barbaro ſoſpetto
Dell' adorato oggetto
La bella fedeltà.
Anzi lo vo difendere
Dall' impoſtore audace,
Se a me rapir la pace,
A lui l' onor vorrà.
Nò, &c.

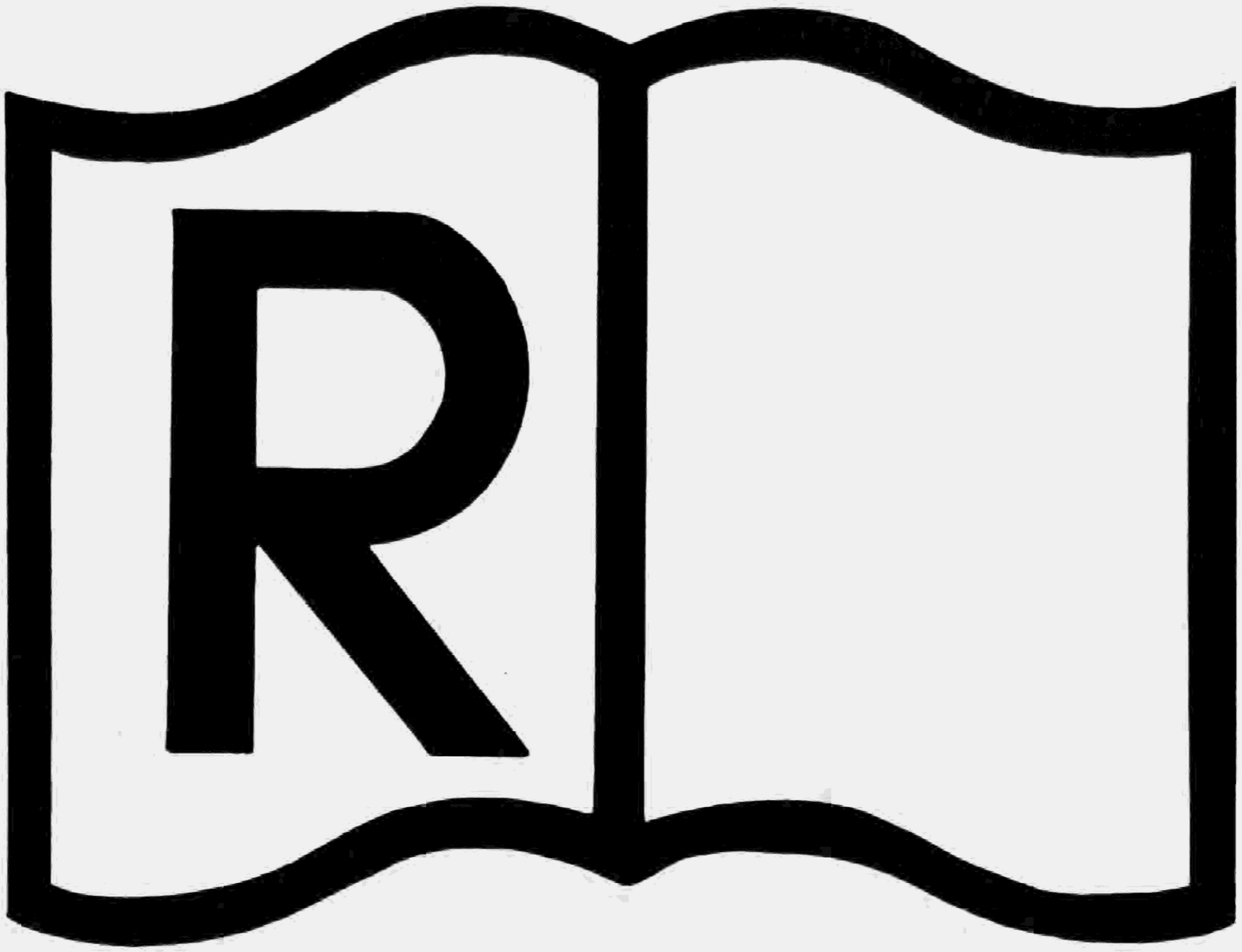
SCENA IX.

Reſta l' Interno della Città di Efeſo.

Si previene, che l' Atto primo terminerà con la Scena XIII. per maggior commodo de' Balli.

Punirò la ſua [illegible]

Venu-



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Del venir noſtro attendi.
Suo Nunzio, e ſuo Miniſtro
Aurelio a te m' invia:
Sua Figlia è queſta,
La cui man ti fa Ceſare, e t' innalza
Al Governo del Mondo.
De' felici Sponſali,
Che ritardò la già compiuta guerra,
Maturo è il tempo; ed oltre al dì novello
Differirli non lice.
Lucio, Ceſare, aſcolta:
Qual d' ambo i nomi or più t' aggrada, eleggi:
O Suddito, o Monarca:
O rendi il Lauro, o ſerba il patto, e reggi.
L.V. Flavio, il zelo, ch' eccede,
E' colpa in chi è Vaſſallo. E tempo, e luogo

Luc. Che ti ſembra di Lucio, e del ſuo amore?
Fla.

Fla. Ti accoglie, e poi ti laſcia;
Ti parla, e poi ti fugge:
Non ſo.....
Luc. Co' tuoi timori
Non turbar l' alma mia: d' atto sì vile
Un' anima real non è capace:
Ceſare m' è fedel; Roma è mendace.
Nò, che non voglio offendere
Con barbaro ſoſpetto
Dell' adorato oggetto
La bella fedeltà.
Anzi lo vo difendere
Dall' impoſtore audace,
Se a me rapir la pace,
A lui l' onor vorrà.
Nò, &c.

SCENA IX.

Flavio.

MIſera Principeſſa,
Quanto bugiarda è la tua gioja, e quanto
Falla la tua ſperanza!
Lucio non è più quello,
Che in privata fortuna
Gli affetti meritò del tuo bel core.
Il ſolio, e la grandezza,
A cui tu l' innalzaſti,
Colmano d' alterezza,
Armano di perfidia il core ingrato.
In quegli occhi ho già letto,
E in quell' aria affettata odio; e diſpetto.
Ma non temer, Lucilla;
Se Ceſare t' inganna,
Punirò la ſua frode; e i torti tuoi

Vendi-

Vendicherò co i precipizj ſuoi.
Finchè lento il fiumicello
Riposò fra le ſue ſponde,
L' erbe, e i fiori, e il Paſtorello
Di ſe ſteſſo innamorò.
Ma ſe gonfio il ſen di brine
Dilatò l' impero all' onde,
Affrettò le ſue ruine,
E nel mar precipitò.
Finchè &c.

SCENA X.

Berenice, e Aniceto.

Ber. POſſo dunque accertarmi,
Che il corteſe tuo cor....
An. Non più, Regina;
Svelami ciò, che brami, e i cenni tuoi,
Dovunque io poſſa, eſeguirò.
Ber. Poc' anzi,
Come ben ſai, fu chiuſo
Entro di quella Torre un' infelice,
Già di mia Corte, e mio fedele: a lui
Fa, ch' io parlar poſſa un momento, e ſola.
An. Lieve uffizio m' imponi: ad ubbidirti
Pronto m' invio. *ſi avvicina alla Torre.*
Cuſtodi?
Cuſtodi, olà:
Si guidi a me dinanzi il Prigioniero.
Ber. Oh quanto
Deggio alla tua bontà, caro Aniceto!
eſce Vologeſo accompagnato da alcune Guardie.
An. La Reina ti parli; indi a' tuoi ceppi
Sollecito ritorna. Intanto voi *alle Guardie.*
In diſparte attendete:

E il

E il vicino ſentiero
A tutti impenetrabile rendete.

SCENA XI.

Berenice, Vologeſo, e Guardie in diſtanza.

Ber. SI' contenta mi trovo,
Che or l' eſſer mio non curo.
O Vologeſo, o tanto *a Volog.*
Già ſoſpirato, e pianto!
Mio Spoſo, Idolo mio,
Tu in Efeſo? Tu vivo? E ti rivedo?
Vol. Vivo, in Efeſo, e tuo.
Dopo un' anno di pianti, e di ſoſpiri,
Berenice adorata,
Io ti rivedo: e dove!
Ber. Come eſtinto la fama
Ti divulgò? Mi narra
La ſerie de' tuoi caſi: i miei paleſi
L' affetto altrui, la mia coſtanza ha reſi.
Vol. Nel dì fatale, in cui
Ceſſe il fato dell' Aſia a quel di Roma,
Tra i cadaveri, e il ſangue
Tutto piaghe anch' io giacqui. I miei più fidi
Dalle ſtraggi, e dal Campo
Traſſermi eſangue; e ognun mi pianſe eſtinto.
Fu lungo il male, e periglioſo: alfine
Lo vinſe arte, e natura.
Inteſi allor te prigioniera; e quaſi
Fece il dolor ciò, che non fece il ferro.
Pianſi, vedovo Spoſo,
Berenice cattiva; e pianſi ancora
Negli affetti d' Auguſto
Berenice infedel.
Ber. Ma foſti ingiuſto.

Vol.

Vol. Spinto da geloſia, di ſdegno acceſo,
Qua incognito mi traſſi;
Ciò, che tentai, ti è noto.
Ora ſon fra catene, e ſon felice;
Poichè dar mi è conceſſo
Un congedo, un' addio a Berenice.
Ber. Di coteſte catene io ſento il peſo
Nell' intimo del cor; ſe ad iſpezzarle
Può giovar ſangue, o pianto,
Pianto, e ſangue ſi verſi:
Vadaſi a' piè d' Auguſto.....
Vol. Ah Berenice!
Che tu, ſe puoi, mi ſalvi
Dal mio fiero deſtin, io non ricuſo;
Ma ſenti, anima mia, ſe per ſalvarmi
Devi col mio rivale
Eſſer men cruda, o meno invitta, e forte:
Abbandonami pure alla mia morte.
Ber. Ch' io t' abbandoni alla tua morte? Oh Dio!
Nol farò, Vologeſo,
Se ben doveſſi luſingar .....
Vol. Chi mai?
Ceſare! non fia mai.
Nò, nò, non mi ſalvar: ſon già pentito
Dell' inſana richieſta. Il tuo penſiero,
Se penſaſti così, mi ha già tradito.
Penſa, ben mio, chi ſei,
Penſa, che fido io t' amo,
E che ſerbar mi dei
Tutta la fedeltà.
Altro da te non bramo:
E poi di fiera morte
Saprò con alma forte
Soffrir la crudeltà.
Penſa &c.

SCE-

SCENA XII.

Berenice, e Aniceto.

An. AGli atteſi ſpettacoli ſol manca
L' alto onor de' tuoi ſguardi:
Ceſare là ti attende, e a me deſtina
La gloria di ſervirti.
Ber. Aniceto, conſenti
Ch' io, prima di partir, dal tuo bel core
Un' altro dono ottenga?
An. Chiedi, o Regina. Con l' indugio offendi
Il mio oſſequio, il tuo merto.
Ber. Nacque Parto, e Vaſſallo al Re mio ſpoſo
Quel, cui ſpronò poc' anzi un cieco zelo
Al delitto infelice.
L' Armenia, e Berenice
Molto gli deve; e molto
Gli dovea Vologeſo.
Giuſta è ben la ſua pena, e giuſta è l' ira
Del tuo Signor; pur' io
Sento di lui pietà; ſalvo il deſio.
An. Hanno le tue pupille
Di Ceſare nel cor ſovrano impero:
Sol che tu chieda il reo,
A te fia la ſua vita un facil dono.
Ber. Ho ragion, che mel vieta;
E a te ſerbo l' onor del ſuo perdono.
An. Io!
Ber. Sì, caro Aniceto;
Tu chiedi, e tu m' impetra
Del miſero la vita:
Per la di lui ſalvezza
Uſa ogni mezzo, ogni preghiera adopra.

An.

An. Non più; per compiacerti,
Quanto farò conoscerai dall' opra.
Ber. Grata m' avran tuoi merti;
La tua pietade intendo.
Ti precedo alle stanze, e là ti attendo.

SCENA XIII.

Aniceto.

PErchè tanta pietà, cotanto affanno?
Tanti prieghi perchè? Nò, non m' inganno.
Non è del volgo Uom vile
Quegli, per la cui vita
Fa voti una Reina. Illustre il rende
La colpa, e la difesa.
Ma qualunque egli sia, con la sua morte
Si torià d' un' inciampo, o d' un sospetto
L' amor d' Augusto, e il mio.
Lucilla è il mio tesoro; e tutto perdo,
S' ella è d' altrui. Le usurpi Berenice
L' oggetto sospirato:
E poi del resto amor disponga, e il fato.
Tra fiori, e moll' erbetta
Talor la serpe giace;
Striscia talor' in pace,
Dove il piacer l' alletta:
Molesta altrui non è.
Ma se insultar si sente,
S' aggira in se, s' irrita,
S' inarca; e invelenita
L' acuto mortal dente
Vibra all' incauto piè.
Tra fiori &c.

SCE-

SCENA XIV.

Anfiteatro con porta grande aperta, e Popolo raunatovi.

Lucio Vero, Lucilla, Flavio, e loro Seguito; e poi Berenice, & Aniceto successivamente.

L.V. MOstrano, o Berenice, anche i diletti
La romana potenza,
La romana grandezza. Il campo è questo,
Ove ogni reo, già condannato, a fronte
Di Tigri, e di Leoni
Lotta con la sua morte; e de' suoi falli
O lacerato a brani
Soffre il castigo, o vincitor n' ha gloria;
E suo scampo divien la sua vittoria.
Ber. E qual cor non avrete
Duro, e crudel, Genti romane, in petto,
Se vi avvezza alle stragi anche il diletto?
L.V. Chi di te l' ha più crudo?
Luc. A i giuochi, Augusto,
L' Oricalco già invita:
L.V. Andianne, o belle:
E la fatale arena
Resti libero campo all' altrui pena.

Mentre Lucio vero &c. vanno a prender posto, si sentono Trombe, & altri instromenti da fiato per lo segno dello spettacolo.

SCE-

SCENA XV.

Vologeſo, e ſuddetti, poi un Leone.

Vol. ALla pubblica viſta
Dove ſon tratto? Oh ſtelle!
alza gli occhi, e vede Lucio Vero, poi Berenice.
A ſupplicio sì infame,
Ceſare, i Re condanni? E tu, ſpergiura,
In vece di ſalvarmi,
Siedi Giudice, e rea della mia morte?
L.V. Che veggio! Ah Berenice.
Berenice ſi getta nell' Anfiteatro.
Ber. Io ſpergiura? t' inganni.
Eccomi, o Vologeſo,
Tua compagna al ſupplizio. Or di tua morte
Nè rea, nè ſpettatrice
Chiamerai Berenice.
All' improvviſo s' apre una picciola porta, e n' eſce un Leone.
L.V. Ola, Cuſtodi ....
Ahimè! fu tardo il cenno.
Vol. Spoſa, deh fuggi.
Ber. Ecco la noſtra morte.
Vol. Deh fuggi, o cara.
Ber. Io prima .....
L.V. Ah! che far poſſo? Prendi,
Vologeſo, il mio ferro, e ti difendi.
Lucio Vero getta la ſua ſpada a Vologeſo, che va con quella incontro al Leone, e lo ferisce. Accorrono poi alle voci dell' Imperatore i Cuſtodi de' Giuochi, e finiſcono d' ucciderlo.
Allora Lucio Vero ſcende dall' alto, e poco dopo rientra per la gran porta nell' Anfiteatro, ſeguendolo Aniceto, Lucilla, Elavio, e le Guardie.

Genti,

Genti, Servi, Cuſtodi,
Accorrete; ſvenate
L' ingorda Belva, e l' Idol mio ſalvate.
Luc. Su gli occhi miei l' infido
Tanto fa, tanto ardiſce?
Fla. Berenice il traſporta, e lo rapiſce. *partono.*
Vol. Cadde l' avido Moſtro.
Ber. E tu dal gran periglio uſciſti illeſo?
Vol. Non ebbe ardir la morte
Di offender Berenice in Vologeſo.

SCENA XVI.

Lucio Vero, Aniceto, Berenice, Vologeſo, e Guardie.

L.V. RE de' Parti, io t' abbraccio;
Con tacermi il tuo grado
Foſti reo del tuo riſchio. Un cieco obblìo
Copra gli andati eventi;
T' offro pace, e perdono:
E a lei, che ti ſalvò, ſalvo ti dono.
Ber. Grazie a tanta clemenza.
Vol. Ecco il tuo brando; *gli torna la ſpada.*
Brando, che pria mi vinſe, or mi difeſe.
L.V. Per me, per te pugnando,
Sempre col tuo valor chiaro ſi reſe.
An. (Mi tradì la mia frode.)
L.V. (La mia ſpeme è ſvanita.)
An. (Ahi deſtino crudele!)
L.V. (Ahi ſorte ria!)
Ber. Vologeſo?
Vol. Mia Spoſa:
Non ſa più che ſperar,

Ber.

Ber. Non ſa più che bramar
a 2 Queſt' alma mia.
L.V. Ti rendo al caro Bene. *a Ber.*
Ber. Io di piacer reſpiro. *a L.V.*
L.V. Ti ſciolgo le catene. *a Volog.*
Vol. La tua pietade ammiro *a L.V.*
An. (Solo il mio core, oh Dio!
Reſta nel ſuo dolor.)
Tutti. (Quante vicende aduna
La mia fortuna ognor!)
L.V. Or più non piangerai. *a Ber.*
Ber. Non ſpargerò querele. *a L.V.*
Tutti. (Ma del deſtin crudele
E' da temerſi ognor.)
Ti rendo &c.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino delizioſo nel Palazzo Imperiale.

Lucio Vero, e Flavio.

L.V. ECco il giorno, in cui devo
Perdere a mio diſpetto
O l' Impero di Roma, o la mia pace.
S' io ſpoſo Berenice,
Perdo l' auguſto allor, perdo il comando:
E, ſe ſpoſo Lucilla,
Perdo il ripoſo mio, perdo me ſteſſo.
Fra due perdite atroci,
Fra due gravi periglj,
Flavio, che far dovrò, che mi conſiglj?
Fla. Signor, poichè al mio zelo,
Più che all' oſſequio mio, chiedi ch' io parli,
Laſcia ancor ch' io ti moſtri
Libero il core. Un' ottimo conſiglio,
Se ſi dà con timore, il meglio tace;
Se ſi dà con ardir, divien periglio.
L.V. Parla; e non fia che il tuo parlar m' offenda.
Fla. Bella aſſai la tua fiamma io ſplender veggio
In fronte a Berenice; ed è ben degno
Che un Monarca le adori il ſuo ſembiante.
Ma, Signore, ella è ſpoſa, ella è ſtraniera;
E' Regina, è nemica, è prigioniera.
Altra, e maggior Conſorte,
Altro, e più vaſto Impero il Ciel ti ſerba,
Se la man di Lucilla

Già

Già ti deſtina al pondo
Dell' Impero di Roma, anzi del Mondo.
L.V. Il conſiglio è fedel, ma è troppo crudo.
Fla. Ma poi alfin che laſci,
Laſciando Berenice? una bellezza,
Che ti fugge, e ti ſprezza;
Un ben, che è già d' altrui; il cui poſſeſſo
O rapito, o conceſſo,
Renderebbe il tuo cor ſempre infelice.
L.V. Ch' io laſci Berenice?
Fla. L' Impero, o lei. Né già ſperar che Roma
Soffra vederti una tua ſchiava al fianco,
Con l' ingiuſto rifiuto
D' un' illuſtre ſua figlia. A tant' oltraggio
Si riſente, e ne freme. Ella perduta
Ha ben la libertà, non il coraggio.
L.V. Vedo il riſchio, e lo temo;
Ma più temo il rimedio.
Fla. Auguſto, Auguſto,
Torna in te ſteſſo.
L.V. Io tento, o Flavio, io tento
Uſcir di ſervitù, ma poi non poſſo.
Fla. Dunque .....
L.V. Dunque ſi penſi
Prima a colei, ch' è la mia vita; e poi
All' Impero di Roma, e agli odj ſuoi.
Fla. Rammentati chi ſei,
A chi giuraſti fè;
E che di Roma dei
Le leggi conſervar.
Penſa, che un' opra indegna
Mille bell' opre oſcura,
E che il buon nome dura,
Se dura il ben' oprar.
Rammentati &c.

SCE-

SCENA II.

Lucio Vero, e Aniceto.

An. SOrge l' alba più pura,
Spiran l' aure più molli, e più giocondo
In sì bel giorno applaude,
Monarca invitto, a' tuoi ſponſali il Mondo.
Tu ſol meſto paſſeggi, e ſol tradiſce
Le tue gioje, e le noſtre il tuo dolore?
L.V. Se perdo Berenice, io perdo il core.
An. Signor, di che ti lagni?
Non dipende da te ciò, che tu brami?
Se ti ſpiace Lucilla,
Sia pur tua Berenice.
Eleggi: a chi può tutto il tutto lice.
L.V. Ma Roma che dirà?
An. Roma s' inchini
Alle tue voglie, e tacita le adori.
L.V. Aurelio?
An. Le ſue forze
Son tutte in tuo poter. Chi per te vince,
E trionfa per te, di te paventi.
L.V. La ragione?
An. In chi regna
Per ragione il voler paſſa ſovente.
L.V. La fama?
An. Al Volgo ignaro
Non lice giudicar l' opre de' Grandi.
L.V. Qual' è dunque il tuo voto?
An. Chiedi a te ciò, che vuoi:
Laſcia la gloria d' eſeguirlo a noi.
L.V. Orsù dunque t' addopra,
Mio fedele Aniceto.

Pronto

Pronto ritrova Berenice, e dille,
Che ſola io qui l' attendo.
Poi va toſto a Lucilla;
Dille che a lei mi toglie un' altro amore;
Che di dover laſciarla
Sento dolor; che il fato
Dà legge ai voler miei.
An. Vado. Se un tal comando
Adempio con piacer lo ſanno i Dei. *partendo.*

SCENA III.

Lucio Vero, e poi Berenice.

L.V. GRav' é il mio impegno, e ſtrano;
Il conoſco, e il confeſſo.
Sento fremerne Aurelio, e Roma ſeco
Mormorarne, ma in vano;
Poichè il poter, la forza
Nell' armi vittorioſe ho in campo meco:
E alfin comprender deve
Roma che il ſuo deſtino
Da me dipende, e non da lei il mio.
Dunque s' imprenda; e poi .....
Ber. Ceſare, a' cenni tuoi ..... *che ſopraggiunge*
L.V. Vieni, o Regina:
Affar d' alto momento
In tal luogo, in tal' ora
M' obbliga a favellarti: attendi, e ſiedi.
Ber. (Che mai ſarà!) Ubbidiſco.
L.V. Berenice: oggi il Mondo,
Al cui deſtino ogni mio ſguardo è legge,
Da' miei ſponſali una, che venga a parte
E del mio letto, e del mio trono attende.
Ben mi è noto qual devi
Nodrir

Nodrir per Vologeſo affetto, e fede .....
Ber. Obbligo mel comanda, amor mel chiede.
L.V. Pur ſe al tempo rifletti, in cui l' amaſti;
Se allo ſtato, in cui ſei;
Se a ciò, che ti deſtina il core amante
D' un' Auguſto imperante,
E' viltà ſe più l' ami. Io t' offro, o bella,
Il diadema latino. Io t' offro ancora
D' Auguſta il grado, e di Conſorte il nome.
Ber. Signor, ſe mi deridi
Con offerte sì grandi,
E' crudeltà: ſe mi luſinghi, è offeſa.
L.V. Ch' io t' inganni, o Regina, e ch' io t' offenda?
Ber. E chi non ſa, che sì bel giorno è ſcelto
A coronar Lucilla?
L.V. Nò, non avrà Lucilla
Parte nel Trono mio, s' ella non ebbe
Parte mai nel mio cor. Ben da quell' ora,
Da quell' ora fatale, in cui ti vidi,
O bella, quanto cruda,
Di quel tremolo ciglio, e sfavillante,
Senza trovar pietà, divenni amante.
Ber. Ceſare, io molto udii; tu molto hai detto.
ſi leva in piedi.
Se t' aſcoltai, ſe tacqui, il mio ſilenzio
Al mio oſſequio donai, non al tuo affetto.
Quel grado invidioſo,
Quel titolo ſuperbo, onde tu penſi
L' orecchio empirmi, è nome vano; è colpa
Se di viltà mi tenta;
Se cerca d' involarmi al caro ſpoſo
Ripigliati il tuo dono;
S' anche foſſe maggior non poſſo amarlo;
Sol perchè tu me l' offri,
La mia gloria, il mio onor dee rifiutarlo.

L.V. Un cieco amor troppo ti rende audace. *si leva*
Ber. Se l' audacia è virtù, non si condanni.
L.V. E qual virtù ti fingi? ancor non sei
Moglie di Vologeso.
Ber. La fede di Reina,
L' altà onestà di nobile donzella .....
L.V. Cessa ogn' altra ragione
Or che sei mia conquista;
E mio divien ciò, che il mio brando acquista.
Ber. Dunque ti fai tiranno
Della mia libertà.
L.V. Regina, irriti
Chi può farsi ubbidir, benchè ti preghi.
Io non chiedo il tuo onor, chiedo il tuo affetto.
Pensa, e non consigliarti
Con la tua crudeltà. Qualche momento
Dono ancora al tuo orgoglio,
Ma ricordati alfin, ch' io posso, e voglio. *si rit.*

SCENA IV.

Vologeso, e Berenice.

Vol. Sposa, de' nostri mali
Non è sazio il destino.
Ber. Sia la nostra costanza
Suo rimprovero, e scherno. Un core invitto
Lo stanca alfine, e lo disarma ancora.
Vol. Ma chi può del tiranno
Involarti agl' insulti?
Ber. Il mio coraggio.
Sarò, non dubitar, qual fui, qual sono,
Qual tu mi brami, o caro:
Nè fia che dal tuo amor, dalla tua sorte
Possa mai separarmi altri che morte.

SCE-

SCENA V.

Lucio Vero, e i suddetti.

L.V. PErfidi, così dunque
Deridete il mio sdegno?
Olà: Si chiuda *entrano le Guardie.*
Nelle regie sue stanze
Questa fiera crudel. Colui ritorni
Fra più strette catene
Al Carcere primiero.
Ber. Se a morir ci condanni, almen permetti
Che uniti .....
L.V. Ho risoluto, e così voglio.
Vol. Che mai?
L.V. Che alfin trionfi
Il mio giusto furor sul vostro orgoglio.
una delle Guardie incatena Vologeso.
Audace, *a Vol.*
Superba, *a Ber.*
Ben presto vedrai, *a Vol.*
E tu scorgerai *a Ber.*
Qual pena riserba
Al folle tuo ardire, *a Vol.*
Al vano tuo orgoglio *a Ber.*
L' offeso mio cor.
Vedrete se sia
Prudenza, o follìa
Tentar di resistere
Ad un Vincitor.
Audace &c.

SCE-

SCENA VI.

Vologeſo, Berenice, e Guardie.

Vol. MIa Berenice, or vado;
Vado forſe a morir. Sa il Cielo, oh Dio!
Se più ti rivedrò.
Ber. Non piaccia a i Numi
Che ſi eſtinguan così fiamme sì belle,
Affetti sì innocenti.
Vol. Mia cara, addio.
Ber. Tu parti?
Vol. Così vuole un deſtino empio, e tiranno.
Ber. Non ho cor di mirarti. *poi piange.*
Vol. Non ho cor di laſciarti
In tanto affanno.
Cara, ti laſcio: addio.
Tutto il tormento mio
E' il rimirarti in pena,
E ſoſpirar per me.
Senza il tuo duol ſarìa
Dolce la prigionìa,
Soave la catena,
Che mi circonda il piè.
Cara &c.

SCENA VII.

Berenice.

CHi mai ſentì, chi vide
Donna di me più miſera? congiura
Tutto a' miei danni. Amor, pietoſo Amore;
Benigno Ciel! Voi protegete almeno
In tanti

In tanti mali, e tanti
La fedeltà di due infelici amanti.
Nell' orror di notte oſcura
Son qual ſtanco paſſaggero,
Che, ſmarrito il buon ſentiero,
Dubbio ferma il paſſo errante,
E anelante
Aſpetta il dì.
Nel timor, ne' mali miei,
Sol da voi, pietoſi Dei,
Spera l' alma
Quella calma,
Che dal ſeno ſi partì.
Nell' orror &c.

SCENA VIII.

Logge del Palazzo Imperiale, che da una parte conducono immediatamente ad una gran Galleria; e da altra parte corriſpondono alle Carceri di Volgeſo.

Lucilla, e poi Flavio.

Luc. ED è ver ciò, che udj? parlò Aniceto
Da ſenno, o m' ingannò? creder degg' io
Alle ſue voci?
Fla. Auguſta. *che ſopraggiunge.*
Luc. Flavio, deh taci. Or ch' è perduto il grado,
M' è il titolo d' offeſa, e di tormento.
Fla. Così parla Lucilla?
Luc. Così Ceſare vuole or che rifiuta
Con aperto diſprezzo i miei ſponſali.
Fla. Come ciò ſai?
Luc. Pur dianzi

Aniceto

Aniceto mi diſſe
Che a ſpoſar Berenice egli è coſtretto;
E che rinunzia al mio coſtante affetto.
Fla. Perderà l' infedele
Anche il Trono de' Ceſari.
Luc. Che importa:
Spoſerà Berenice.
Fla. Pria ſpoſerà la morte. Ancor non ſai
Che Roma col ſuo ſangue
Miſto il ſangue ſtranier mai non ſofferſe?
Di Lucilla in difeſa,
Delle leggi in vendetta
Un ſuſurro guerrier già grida all' armi
Fra le ſchiere latine.
Io l' ho deſtato: io lo fomento. In breve
Quel core effeminato,
Che i Numi offende, e i giuramenti obblìa,
Piangerà, fulminato
Dal Romano valor, la ſua follìa. *parte.*
Luc. Ma giunge il disleale, e a tempo giunge.

SCENA IX.

Lucio Vero con ſeguito, e detta.

L.V. GUardie, a me Vologeſo. *ſi diſtaccano*
Luc. Ceſare? *ſei Guardie.*
L.V. Principeſſa?
Luc. Ti ſorprende il mio arrivo?
L.V. Veniſti forſe .....
Luc. Io venni
Ad aſcoltar dalla tua bocca iſteſſa
L' offeſa, che mi fai nel tuo rifiuto.
L.V. Sì, Lucilla; il confeſſo:
Amo, sì, Berenice.

In van

In van da quei begli occhi
Mi difeſero i tuoi. La colpa udiſti:
Sfoga pur l' odio tuo: dimmi ſpergiuro,
Ingrato, mancator; nomi, che tutti
Convengono al mio eccelſo:
Son reo convinto, e mi condanno io ſteſſo.
Luc. Nò, Ceſare; t' aſſolvo, e vieto al labbro
Le inutili querele.
Col trofeo del mio pianto
Non accreſco l' orgoglio a un' infedele.
L.V. Lucilla, il mio rifiuto
Da te non attendea sì bel perdono;
Deggio ammirar la tua virtù. Ma forſe
Quando credo tradirti, allor ti ſervo.
Era fra i noſtri cori
Una ſecreta nimiſtade; e come
Io non t' amai, tu non mi amaſti.
Luc. Iniquo,
Perfido, menzognero; io non t' amai?
Dimmi dunque che feci?
Per te di tante e tante
Alme chiare, e ſublimi
Sprezzai gli affetti, e a te rivolſi i miei.
Ti fe Ceſare Aurelio; io diedi il voto.
Ti fè mio Spoſo il Padre; io diedi il core.
Ruppe il Parto rubello
Nodi sì dolci: io m' attriſtai. Vinceſti;
Fu mio l' onor de' primi applauſi. Inteſe
Roma con ſdegno i tuoi novelli amori;
Io fui la ſola, ingrato,
Che, cercando difeſe al tuo delitto,
T' aſſolvei nel mio core;
E laſciai per ſeguirti, anche tradita,
La Patria in abbandono, e il Genitore.
L.V. (Quanto è nojoſa!)

Luc.

Luc. Ed io,
Io non t' amai? come puoi dirlo? in questo
In questo punto istesso,
Che rifiuti 'l mio amor, temo d' amarti:
E ancor non mi rispondi?
L.V. E ancor non parti?
Luc. Ah perfido! di pena
L' ore ti son, che meco perdi: il veggio.
Vanne pur' a gioir de' miei tormenti.
Ma in mezzo a' tuoi contenti
Temi (chi sa?) di rivedermi ancora.
Partirò: ma tu, crudele,
Quella pace non godrai,
Che sperando forse vai,
Me lontana, di goder.
Tornerò, ma non più amante;
Tua nemica tornerò:
E a turbare ognor verrò
Il sognato tuo piacer.
Partirò &c.

SCENA X.

Lucio Vero; poi Vologeso incatenato fra le Guardie.

L.V. PUr mi lasciò. Ma viene
Il mio rival. Si ricomponga il volto.
Vol. Eccomi a te.
L.V. Sciogliete
Dalle indegne ritorte il regio piede.
Vol. (Che fia!)
L.V. Scusa dell' ira
Le prime fiamme. Or ciò, che bramo, attendi.

Vol. L' alma, Augusto, raccolta
Pende da' cenni tuoi.
L.V. Siedi, e m' ascolta. *siedono.*
Vologeso, abbastanza
Arse la guerra, arse il livor fra noi.
Cessi l' odio comun. Fui tuo nemico,
E fui tuo vincitore. Ecco che al fine
Risarcisce il mio cor l' onte del fato.
Spezzo i tuoi ceppi; e quanto
Ti tolsi, e scettro, e libertà ti rendo.
Vol. (Che ascolto mai!)
L.V. Ti maravigli, e taci?
Vol. Nel mio stupor de' tuoi favori osservo
L' alto poter.
L.V. Se tu 'l consenti, aggiungo
Peso a' miei doni, e a te ne chieggo anch' io.
Vol. Chiedi: che non ti deve un cor, ch' è grato?
L.V. (Cesare, ardir.)
Vol. (Che pensa!)
L.V. Berenice ..... già intendi
Tutto il mio cor: Questa a te chiedo. Io l'amo.
Vol. Berenice mi chiedi?
Sai qual sia Berenice?
L.V. Il so.
Vol. Ti è noto
Che da' primi anni ella mi diede il core;
E ch' io le diedi il mio? Sai che poi crebbe
L' amor fra noi con la ragion, con gli anni?
L.V. Pur troppo il so.
Vol. Ti è noto
Ch' ella è mia sposa, e che sol può la morte
Sì bei nodi troncar? Cesare, il sai:
E la sposa mi chiedi,
La mia vita, il mio ben, l' anima mia?
Mi chiedi Berenice; e sai qual sia?

L.V. E ver: ma per lei ſola .....
Vol. Mi tronchi i lacci?
L.V. E ti ritorno al Regno.
Vol. E s' io ricuſo i doni tuoi? *ſi leva.*
L.V. Paventa
Un Ceſare adirato. *ſi leva.*
Vol. Olà, Miniſtri:
Rendetemi i miei ceppi. A me ſi ſchiuda
Il carcere più orrendo: a me s' appreſti
Fra i tormenti più atroci
Quanto ha di fiero, e di crudel la morte.
L.V. Come?
Vol. Grandezza, e libertade, e vita,
E quanto offrir mi puoi, tutto diſprezzo.
L.V. Così .....
Vol. Così, o Tiranno,
Ricevo i doni tuoi, così gli apprezzo. *parte*

SCENA XI.

Lucio Vero.

NO, non ſon' io, che voglio
Oggi verſar di Vologeſo il ſangue:
Tu co' diſprezzi tuoi,
Bereniee crudel, tu così vuoi.
Scende da giogo alpino
Torrente pellegrino;
Sen va tra l' erbe, e i ſaſſi
Scorrendo a lenti paſſi:
Ma ſe per la foreſta
Un' argine lo arreſta,
Sdegnoſo,
Minaccioſo
Si ſente mormorar.

Allor

Allor dal ſuo ſentiero
Eſce ſuperbo, e fiero;
E le capanne intorno
Si volge ad atterrar.
Scende &c.

SCENA XII.

Berenice nelle Logge penſoſa; poi Aniceto.

An. BEreni'ce, Regina, [po.
Più ſperanza non v' è, non v' è più ſcam-
Ceſare ti preſenta
O la ſua deſtra, o il capo.....
Ber. Cieli! e di chi?
An. Di Vologeſo: udiſti?
Ber. (A sì crudele aſſalto, alma, reſiſti.)
An. Tu ſoſpendi amoroſa; o pertinace
Vibra il colpo funeſto:
Scegli a tuo grado: il gran momento è queſto.
Ber. Che far degg' io? Io, Spoſo,
Ti vedrò eſangue? e ſpirerai quell' alma;
E chiuderai quei lumi, [Dio!
Che tanto amai? Vanne ad Auguſto..... Oh
Io d' altri, e non più tua, caro Idol mio?
reſta alquanto perpleſſa.
An. Che penſi? Che riſolvi?
Di ſalvar Vologeſo?
Di regnar con Auguſto?
Ber. No, ſpietato. Di Lucio
Non ſarò mai. Mora il mio Spoſo, e mora,
Di Lucio ad onta, Berenice ancora.

SCENA XIII.

Lucio Vero dalla Galleria, e i ſuddetti.

L.V. FAcciaſi il tuo voler. Vanne, Aniceto;
La ſentenza eſeguiſci.
Ber. (Oh Dio! qual gelo
M' occupa il core?) Auguſto:
Odimi.
L.V. Che pretendi?
Ber. Io sì vicino
Il colpo non credea. Già che arreſtarlo
Sol può la deſtra mia; laſcia, ti prego,
Ch' io parli a Vologeſo anche un momento.
L.V. Parlagli: tel conſento:
Ma della mia clemenza
Non ti abuſar col diſprezzarne il fine.
Ber. Piegherò l' alma forte
Sotto il giogo crudel della mia ſorte.
Dal ſen del caro ſpoſo
Richiamerò il mio core;
Sciolto dal primo amore
A te lo donerò.
(T' inganni, o traditor.)
Così tu avrai ripoſo,
Ei ſalvo reſterà,
Io ſarò paga allor.
Dal ſen &c.

SCE-

SCENA XIV.

Lucio Vero, e Aniceto.

L.V. ANiceto?
An. Mio Auguſto?
L.V. Par che a ceder cominci
La ſuperba fierezza.
Vanne a Flavio, e a Lucilla; e dì ch' entrambi
Lungi da queſto Lido
Pria che s' oſcuri il Sol ſpieghin le vele.
An. Recherò fra momenti
Il Ceſareo voler.
L.V. Così richiede,
Or che vicino alle mie gioje io ſono,
La geloſia del Talamo, e del Trono. *parte.*

SCENA XV.

Aniceto, e Lucilla.

An. ECco appunto Lucilla.
Principeſſa?
Luc. Che chiedi?
An. Impone Auguſto
Che alle rive del Tebro
Tu col tuo Condottier faccia ritorno
Pria che termini il giorno.
Luc. Come? così ſi offende
Il mio grado, il mio onore?
E qual ragione adduce, e qual diſcolpa?
An. Non ſo: così m' impoſe. Amore incolpa.
Amor, che ogn' alma accende
Come acceſe per te la mia. Deh cangia
D' inutile coſtanza il vil tenore:

Vuol disprezzo il disprezzo, amor l' amore.
Luc. M' è la tua sofferenza,
E la tua fede accetta: alle tue fiamme
Ciò, che pos' io concedo: Attendo intantò,
Che appariſca dall' opre
L' amor, che tu mi porti.
An. Imponi, o Bella;
Tutto per te farò.
Luc. Prima, ch' io torni
Alle rive del Tebro
Sposa tradita, e disprezzata amante,
Ragion vorrìa che a Lucio
Io favellassi un brieve istante almeno.
Ma temo che l' ingrato
Anche questa mi nieghi
Picciola grazia; e soffra,
Soffra che senza rivederlo io parta.
An. Farò, se così chiedi,
Che t' oda Augusto, e ti favelli or ora.
Luc. Queste appunto, o mio fido,
Sono le brame mie: vanne, e le adempi.
Ti sarò sempre grata;
Mi sarai sempre caro: e se le stelle
Mi rendessero mai [Dio!
Quel cor, ch' io diedi a un' infedele.... Oh
An. Pur' ottenni un sospir dall' Idol mio.
Quel sospir, la mia costanza,
L' altrui sprezzo, il tuo bel core
Desta in me qualche speranza
D' ottener da te pietà.
Lascia alfin chi non ti cura;
A te stessa, e alla mia fede
Rendi omai quella mercede,
Che la pace ci darà.
Quel sospir &c.

SCE-

SCENA XVI.

Lucilla sola.

PErfido, iniquo Lucio! a tanti oltraggi
Questo pur' anche aggiungi?
Ed io lo soffro neghittosa? All' armi,
Alle stragi, a i perigli;
Più non odo i consigli
D' affetto, di pietà: vo' vendicarmi.

SCENA XVII.

Lucio Vero, e detta.

L.V. PRincipessa, che brami?
Luc. Prender da te congedo.
L.V. Parti?
Luc. Lieti, e ridenti
Empiono già le sparse vele i venti.
L.V. Ti sian propizj i Numi.
Luc. A tanti onori,
Onde mi ricolmasti, almen concedi
Ch' io corrisponda con gli auguri. Ogn' astro
Arrida a' tuoi sponsali; eterna pace
In te risieda, e nella cara Sposa:
E sempre il Ciel ti renda
Con la tua Berenice
Sposo contento, e Genitor felice.
parte; poi ritorna indietro richiamata da Lucio Vero.
L.V. (Par, che m' affligga il suo dolor.) Lucilla?

Leggi nel mio ſembiante
L' amarezza, in cui reſto. Ogni tuo accento
Mi penetra nel cor; ogni tuo ſguardo
E' uno ſtral, che mi punge; il ſo, lo veggo
Che t' offeſi, e ti offendo;
E all' amor tuo ciò, che dovrei, non rendo.
Ah mi perdona! e credi
Che, s' io foſſi Signor del mio deſtino,
Volontieri offrirei
A tanta fedeltà gli affetti miei. *parte.*

Luc. guarda ſegnoſa Lucio Vero, ſinchè ſia fuor di Scena; poi parla.

Scaltro, bugiardo, ingrato;
Così ancor mi deridi?
Così piacer ti prendi
Del ſincero amor mio,
Della figlia d' Aurelio? Ah queſt' è troppo.
Vedrai ciò, che può Amore
Di Donna in cor, qualor divien furore.



SCENA XVIII.

Interno, o ſia Spaccato della Prigione di Vologeſo.

Vologeſo entro la Prigione; Guardie alla Porta; Berenice, e Aniceto, che v' entrano.

Vol. BErenice, mia vita, [caro
Mia bell' alma, e mio cor, quanto m' è
Il poterti mirar pria di morire.
Ber. Vologeſo, raffrena
L' impeto della gioja: anzi chè morto
La bell' alma reſpiri:
Vengo pene a recarti, e non conforto.
An. Re, che ancor tal ne' ceppi
Devo onorarti, in sì fatal momento
Godi un favor di Auguſto:
Sappi uſarne a tuo prò. L' alta ſentenza
Già per te è ſtabilita:
O ſenza Berenice, o ſenza vita.
Vol. Io ſenza Berenice?
An. Regina in querelarti
Perder non devi irreſoluta il breve
Tempo, che ti è conceſſo.
Sola reſta, e riſolvi. *in atto di partire.*
Ber. Fermati; già queſt' alma
E' riſoluta .....
An. A che?
Vol. Forſe a laſciarmi?
Ber. D' empio Tiranno, empio Miniſtro, aſcolta.
Ad Auguſto ritorna;
Dì, c' odio l' amor ſuo, ſprezzo il ſuo Impero.
Dì che attendo pur' io

Al fianco del mio Sposo
La sentenza crudel. Minacci; e frema;
Nol curo, e nol pavento.
Vol. E vuoi .....
Ber. Teco morir.
An. Troppo, o Regina irriti .....
Ber. E ancor non parti?
An. A Cesare dirò .....
Ber. Ciò, ch' io già dissi;
E ciò, che immobilmente in me prefissi.
An. Ti pentirai fra poco
Di questi tuoi delirj;
E saran vani allor pianti, e sospiri. *parte.*

SCENA XIX.

Vologeso, e Berenice.

Vol. BErenice, abbandona
Il disegno crudel. Per quella fede,
Che ti serbai, che all' ultimo respiro
Ti serberò; per quei begli occhi amati,
E per questi di pianto
Amarissimi rivi;
Se m' ami ancor, lascia, ch' io mora: e vivi.
Ber. Sposo, non più. Rifletti
Qual tu parti morendo, e quale io resto.
A chi vivrei, te estinto?
All' iniquo tiranno;
A un lungo affanno, a una continua morte;
A che vivrei? Deh! mi rispondi.
Vol. Oh Dio!
Vivresti all' amor mio,
Che vivrà dopo me nel tuo bel core.

Ber.

Ber. No, no; morremo uniti; e unite andranno
Le nostr' alme agli Elisi.
Voglio esser teco anch' io
Di costanza, e di fede illustre esempio
Alle venture età. La morte unisca,
Come gli unì la vita, i nostri cori:
E sia talamo un sasso a i casti amori.
Ber. Non pensar, Idolo mio,
Di volere abbandonarmi,
E morir senza di me.
Vol. Sì, mia cara, io sol desio
Che la vita tua risparmi,
E il mio amor sia vivo in te.
Ber. Vuoi, ch' io viva? ah non fia mai.
Vol. E vorrai .....
Ber. Teco morir.
Vol. De mi lascia, oh Dio! partir.
Ber. Se tu parti, io qui non resto.
a 2 Che fatal momento è questo
Per un' anima fedel!
Vol. Del più fiero duol mi privi;
Ber. Infelice è la mia sorte;
Vol. Se tu vivi;
Ber. Se non ho con te la morte.
a 2 A' miei prieghi
Se lo nieghi
Vol. Sei spietata.
Ber. Sei crudel.
Non pensar &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Accampamento dell' Eſercito Romano attendato nelle vicinanze di Efeſo.

Flavio, e Lucilla
col ſeguito delle Guardie.

Fla. ECco il Campo Romano,
Lucilla, ecco i tuoi fidi
Pronti d' Aurelio a vendicar lo ſprezzo,
I torti tuoi, le ſante
Leggi di Roma calpeſtate, e infrante.
Dell' Eſercito i Capi
Pendon dal mio voler. Tu vedi
Il Popol, che già freme;
Vedi l' ardir, lo ſdegno
Sfavillargli dagli occhi. E' tempo omai
Che Lucio ſi puniſca; e tu indolente
Più non ſoffra l' ingiuria. A lui ſi tolga
Col torgli Berenice ogni ſperanza
Di poſſederla. Io ſcioglierò da' lacci
Vologeſo il Conſorte, ond' ei riacquiſti
Col favor di noſtr' armi
La ingiuſtamente a lui rapita Spoſa;
E contento ritorni a i proprj Regni.
Manca ſolo il tuo voto a' miei diſegni.
Luc. Sì, gli approvo: ma voglio
Ceſare illeſo, e ſalvo: ed in ciò prendo

La fede tua della ſua vita in pegno.
Fla. Farò quanto conviene
Ad Aurelio, a Lucilla, a Flavio, e a Roma
Onde l' alta vittoria
A te ſia di vantaggio, a me di gloria. *parte.*

SCENA II.

Lucilla.

A Che val mai uſar la forza, e l' armi?
Io vincerò: ma poi
Che farò d' uno Spoſo,
Che non può amarmi? E quando pur mi amaſſe,
Che farò d' un' amore,
Che ſia d' altra beltà miſero avanzo?
Ardire, ardir, Lucilla:
Di te ſteſſa trionfa, e del tuo fato.
Abborri queſt' ingrato;
Ammorza la tua fiamma;
Sciogli la tua catena,
Spezza lo ſtrale al tuo cupido; e ſcoſſo
Il tirannico giogo ..... oh Dio! non poſſo:
Son qual legno in grembo all' onda;
Che agitato in mar crudele
Senza remi, e ſenza vele
Scorre queſta, e quella ſponda
Già vicino a naufragar.
Pur un' aura di ſperanza
Baldanzoſa, e luſinghiera
Fa che l' alma non diſpera
La ſua calma ritrovar.
Son &c.

SCENA III.

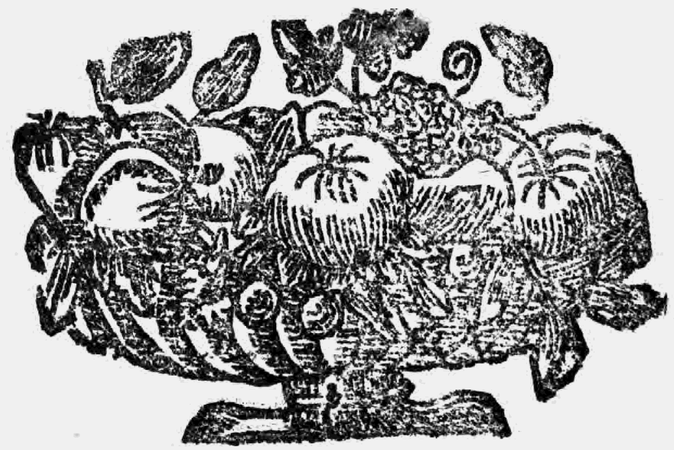
Flavio, e Vologeſo.

Fla. Vieni, Re invitto, e apprendi
Che l' oppreſſo innocente
Di ſue ſciagure anche nel cupo fondo
Sempre a i Numi è preſente.
Offerva queſto Campo:
Quale il valor, e quanto
Formidabil ne ſia, tu 'l ſai a prova.
Tutto a' miei cenni è pronto.
Preſto vedrai, come in dover ſi metta
Un' arrogante vincitor, che abuſa
Della ſorte, e del grado,
De' benefizj, e delle ſacre leggi.
Ma tu del tuo coraggio,
Del ferro, e libertà, c' ora ti dono,
Profitta a tuo vantaggio.
Alla Reggia verrai: colà fra poco
Ti renderò la fida Spoſa ancora.
Vol. Signor, chi ſei, che tanto
Magnanimo, e pietoſo .....
Fla. Uno ſon' io,
Che l' ingiuſtizia aborre
D' un Ceſare inumano;
Son nemico a i tiranni, e ſon Romano.
Vol. Mi vedrai ſempre fido
Alla gloria di Roma; e ſempre innanzi
All' Aquile guerriere
Chinerà Vologeſo armi, e bandiere.
parte Flavio.

SCENA IV.

Vologeſo.

PErdonatemi, o Numi,
Se ingiuſti io vi chiamai. E' voſtro dono
La libertade, e queſta,
Che inſtromento ſarà di mia vendetta,
Spada fatal. Con eſſa aprirmi io ſpero
Il varco a Berenice; e il brando iſteſſo,
Per render ſazio il mio furore appieno,
Immerger poſcia al fier nemico in ſeno.
A vendicar m' accingo
I gravi torti miei;
E intanto mi luſingo
I voſtri doni, o Dei,
Potermi meritar.
Vedrà il ſuperbo a prova,
Ch' ei pur ſoggiace a morte:
E che non ſempre giova
Il grado, il Ciel, la ſorte,
Il vinto diſprezzar.
A vendicar &c.



SCENA V.

Gran Camera addobata a lutto, e Gabinetto contiguo nel Palazzo Imperiale.

Lucio Vero, e Aniceto.

An. SIgnor, come imponesti,
Berenice qua viene.
L.V. Or quanto imposi,
Aniceto, eseguisci.
An. Tutto è già pronto.
parte per poi introdurre Berenice nella stanza.
L.V. A che m' astringi, Amore,
Per debellar la tirannia d' un core!
si ritira nel Gabinetto, in cui trasparisce un barlume tanto che in confuso si scorge Lucio Vero, che ivi sta osservando.

SCENA VI.

Aniceto, e Berenice.

An. VIeni; e di tua fierezza
Il trionfo, e la pompa
Vagheggia omai. Quì del tuo amor superbo
Quali in vago Teatro ardon le faci.
Mira: è l' orrida scena
Degna degli occhi tuoi. Mira; e disponi
A più barbari oggetti il cor feroce.
(Che dirà mai?) Rimanti:
Sola ti lascio in libertà di pianti. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Berenice, e Lucio Vero in disparte nel Gabinetto.

Ber. BErenice, ove sei?
Qual funesto apparato
Di spavento, e di lutto?
Qual di tenebre, o d' ombre
Reggia dolente, e fiera?
Forse qui di Tieste
Si rinnovan le cene, e langue il giorno
Fugitivo così? perchè tra queste,
Tra queste foglie, oh Dio!
Trucidato morì l' idolo mio?
si ferma alquanto, come ad udire.
Aimè! son desta, o sogno?
Odo, o parmi d' udir la voce.... il pianto
Del moribondo Sposo! .... ahi son pur questi
Gemiti di chi langue,
Singulti di chi spira! E quell' oscura
Caligine profonda,
Che là s' innalza, e mostra
Non so qual simulacro agli occhi miei .....
Quella .... Sì, quella.... io la ravviso: quella
E' del mio Vologeso
L' ombra mesta, e dolente!
si ferma guardando verso il Gabinetto.
Ah barbaro, tiranno:
Uccidesti il mio Amore.
Me lo disse il mio core [no.
Me lo afferma il mio sguardo: io non m' ingan-

Om-

Ombra, che pallida
Fai qui ſoggiorno:
Larva, che ſquallida
Mi giri intorno:
Perchè mi chiami?
Che vuoi da me?
Se pace brami,
Ombra infelice;
In Berenice
Pace non v' è!
Ombra &c.

L.V. (Troppo il dolor l' affanna.
Veggami, e ſi conſoli.) Bereniee?
ſull' uſcio del Gabinetto.

Ber. Aimè! fra tanti orrori
Del più funeſto ancor non m' ero accorta.

L.V. Che t' affligge?

Ber. Spietato,
Ch' eſſer vuoi teſtimon de' miei martiri,
Dimmi: dov' è il mio Spoſo?
Forſe eſtinto? e forſe
Della tua crudeltà queſt' è il teatro?

L.V. Or lo ſaprai.

Ber. S' ei giace
Trofeo dell' empietà, concedi almeno
Ch' io ſpirar poſſa l' alma
Sul caro buſto. Ah me l' addita omai:
Ov' è? che ne faceſti?

L.V. Or lo ſaprai.
ſi ritira nel Gabinetto; indi ſi ſente una ſinfonia grave.

Ber. Barbaro.... Ma che aſcolto?
Qual flebile armonìa?
Teme, affanni, e ſoſpetti
Finite di ſquarciar l' anima mia.

SCE-

SCENA VIII.

Aniceto ſeguito da un Paggio, che porta un Bacile coperto di drappo nero, e i ſudetti.

An. CEſare, o Berenice,
Queſto dono ti manda: io te lo reco.
prende il Bacile, e lo depone ſopra un Tavolino.
Se tu cerchi il tuo Spoſo, egli è già teco. *par.*

Ber. Egli è già meco! oh ſtelle! *ſi aporeſſa al Bacile.*
Dono ſpietato, e degno
Della man d' un tiranno,
Che racchiudi, che aſcondi? oh Dio, tu forſe
Sotto quel foſco, e tenebroſo velo
Del mio tradito Bene [co....
La tronca teſta.... Ah che in penſarlo io man-
Sudo..... agghiaccio..... O codarda
Deſtra di Berenice;
Qual' orror ti trattiene, e ti ſgomenta?
Ardiſci, ardiſci, o lenta:
Scopri l' ultimo dono,
Che ti fa l' empia ſorte;
Scopri la mia ſciagura, e la mia morte.
Su quel caro volto eſangue
Vo' finir l' egro reſpiro,
Vo' lo ſpirto eſal.... Cieli, che miro!

allo ſcoprirſi del Bacile s' ode una ſinfonia allegriſſima. Cade l' apparato lugubre della Scena, che ſi cangia in luogo magnifico. Sul Bacile trova Berenice la Corona, e lo Scettro. Lucio Vero ſervito dalle ſue Guardie comparisce dal fondo di detto luogo, e Aniceto.

SCE-

SCENA IX.

Lucio Vero, Berenice, Aniceto, e Guardie.

L.V. TU miri, o Berenice,
I doni d' un tiranno.
Ceſare a te gl' invia. Vedi ſe ſono
Al tuo rigor dovuti.
Vedi, e gradiſci, o cara,
I doni, e il donator. Succeda al fine
Nel tuo core oſtinato
Ceſare a Vologeſo.
An. E taci ancora?
E non ti move, o Bella,
Tanta coſtanza, e tanta fede?
Ber. Auguſto:
Se tu credi che vinta
M' abbia l' orror paſſato, e il ben vicino;
T' inganni. Il mio coraggio
Non ha tempre sì frali; e i doni tuoi
Non han tempre si forti. Il tuo Diadema,
Il tuo Scettro, il tuo Impero
Tutti ſon pene mie. Vedi qual prezzo
Trovino nel mio cor dal mio rifiuto.
Mie pene, miei tormenti
Son pur gli affetti tuoi. Solo il mio Spoſo
Quel ben ſarìa .....
L.V. T' intendo,
Alma dura, e crudel: voglio appagarti.
Aniceto?
An. Regnante.
L.V. A Vologeſo
Reca ferro, e velen. Dirai ch' entrambi

Queſta fiera gl' invia. Dirai che ſcelga
Qual più gli aggrada. Io vedrò morto alfine
L' autor dell' altrui faſto, e del mio duolo.
Ber. Ferma .....
L.V. Non s' oda.
An. Ad ubbidirti or volo.
Servo al tuo cenno; e poi *a L.V.*
Le parlerai d' amor.
Non ſarai forſe allor
Così ſprezzato.
Ciò, che agli affetti tuoi
L' ingrata ſa negar,
L' avrai ſenza penar
Già vendicato.
Servo &c.

SCENA X.

Berenice, e Lucio Vero, che paſſeggia ſenza guardarla.

Ber. CHe farò? Proteggete,
Giuſti Dei, l' innocenza. (Aimè! partito
E' il Miniſtro crudel.) Ceſare, aſcolta.
Ceſare .....
L.V. In van mi prieghi.
Ber. Se di ſtrage ſei vago,
Da me principia.
L.V. Or non è tempo.
Ber. Io quella
Son, che ti ſprezzo; a' doni tuoi ſuperba,
A' tuoi voti ſpietata:
Io quella ſon, che più t' offendo.
L.V. Ingrata!
le dà un' occhiata, e ſegue a paſſeggiare.

Ber. Qual colpa ha Vologeſo
Nella mia crudeltà? perchè punirlo
D' un delitto non ſuo? Soſpendi ancora
La ſentenza fatal.
L.V. Voglio che mora. *vuol partire,*
e Berenice lo arreſta, e s' inginocchia.
Ber. Ecco, Auguſto, al tuo piede
L' altera Berenice.
Vedi come dolente
Verſa ſtille dagli occhi,
Più che accenti dal labbro. Ella ti chiede
Già per l' ultima volta il caro Spoſo.
Che dirà l' Aſia, e Roma,
Che dirà il Mondo tutto
Se macchj le tue porpore col ſangue
D' un' ucciſo innocente?
Ah ſe donar non vuoi
Al mio amor Vologeſo;
Donalo alla tua fama,
Donalo al nome tuo. Per queſto pianto,
Per queſti miei ſoſpir, per queſt' invitta
Man che ti bagno, e per gli Dei cuſtodi...
L.V. (Più reſiſter non poſſo.) Olà. Soſpendo
La morte a Vologeſo: il cenno mio
Pronti colà recate. *partono alcune Guardie.*
Ber. Generoſo Monarca;
Permetti ancor ch' io vada
L' infelice a ſalvar.
L.V. Pago ſon' io:
Vanne.
Ber. Guidami, Amore, all' Idol mio. *parte.*
L.V. Hai vinto, Berenice: i tuoi ſoſpiri
Tanto han potuto ſul mio cor, che l' ira
Han cangiato in pietà: di tal vittoria
Abbia la tua beltà tutta la gloria.

SCE-

SCENA XI.

Aniceto, e Lucio Vero.

An. SIgnor, nuove funeſte.
Sollevato il tuo Eſercito, con l' armi
Contro te già ſi muove.
L.V. Chi n' è l' autor?
An. Flavio, e Lucilla.
L.V. Come?
Non partiron' ancor da queſto lido?
An. E Vologeſo ancora
Dalla prigion fu tratto.
L.V. Stelle!
An. Accorri, Signor. La tua preſenza
Darà legge al tumulto. *parte.*
L.V. Vendicherò sì temerario inſulto.
Non penſar di ſpaventarmi,
Sempre avverſa iniqua ſorte;
M' hai veduto in mezzo all' armi
Fin la morte
Diſprezzar:
Or l' iſteſſo ancor farò.
Togli i lauri alla mia chioma,
E mi priva dell' Impero.
Contro te, col Ciel, con Roma
Contraſtar ben' io ſaprò.
Non &c.

SCE-

SCENA XII.

Mentre Lucio Vero vuol' entrare, incontra Flavio con parte dell' Esercito sollevato.

Fla. LUcio, deponi omai
Quei, che sì mal sostieni
Sovra la fronte Imperiali allori:
Indi con le tue schiave
Libero torna a vaneggiar d' amori.
L.V. Flavio, con men d' ardire
Al tuo Cesare parla; ancor son tale:
Ancor non mi togliesti
Dalle tempia il Diadema. *cava la spada.*
Stringo ancora la spada; e posso ancora
Avventarla al tuo petto.
Fla. Lascia il comando, o morirai.
L.V. Fellone;
Quel valor, che mel diede,
Mel sosterrà finchè avrò spirto.
Fla. In vano
Ti lusinghi, o Tiranno; e tuo mal grado
Lo scettro deporrai.
L.V. Pria deporrò la vita.
Fla. Ora il vedrai.

Tutti danno all' armi; e, nel volersi azzuffare sopravviene, ed entra nel mezzo Lucilla.

SCENA ULTIMA.

Lucilla, e detti.

Luc. FLavio, amici, fermate.
Lucio è il Cesare vostro.
Fla. Quando fia
Tuo, non di Berenice, amante, e sposo.
Luc. Io cedo a lui l' arbitrio delle nozze;
Siegua pur' il suo genio;
Sposi pur Berenice. Or su quel trono,
Onde come dal cor fui discacciata,
Io stessa lo rimetto, e gli perdono.
L.V. Principessa gentile, io già non voglio
Esser di te men generoso: prendi;
Ecco nelle tue mani
La mia spada, il mio arbitrio, e la mia vita.
Sarò tuo, se non sdegni
Un, che troppo ti offese.
Luc. Torni, o caro, al tuo fianco
Il terrore dell' Asia, ed il sostegno
Dell' Impero latino; e la tua destra
Torni alla mia d' un fido amore in segno.
Torni a' suoi Stati Vologeso; e torni
Seco la sua Consorte.
Torni ancor Flavio amico
Di Lucio, e 'l riconosca
Suddito ossequioso
Per Cesare di Roma, e per mio Sposo.
L.V. Troppo soavi, o bella,
Son le tue leggi; e troppo
Dolce è la pena al paragon del fallo.
Rendasi Vologeso a Berenice:

Flavio, ti ſtringo al ſeno: e tu, mia cara,
Tutti ripongono le armi.
Prendi nella mia deſtra
Della mia fede un' immutabil pegno.
Fla. Ecco de' Parti il Re con Berenice.
ſopraggiungono Volgeſo, e Berenice.
Ber. Ecco i rei del tuo ſdegno.
L.V. No, amici; io con voi troppo
Fui reo: deh naſcondete
In un perpetuo obblìo
Tu la mia crudeltà, *a Vol.* tu l' amor mio. *a B*
Vol. Che ſento mai!
Ber. Che aſcolto!
Eſſer può vero.....
L.V. A voſtro
Piacer tornate ove vi chiama il core,
Mentre andiam noi dove ci chiama amore.
L.V. e Luc. Al Mare invitano
Placide l' onde.
Vol. e Ber. Dal Cielo ſpirano
L' aure ſeconde.
E tutto gubila
a 5. Col noſtro cor.
L.V. e Luc. Fatali ſponde,
Vol. e Ber. Funeſti lidi,
Da voi per ſempre
a 4. Lungi ne guidi
L.V. e Vol. Corteſe fato,
Luc. e Ber. Propizio amor.
Al Mare &c.

961

Fine del Dramma.